

La letterina.

/Cristiano Cavina



La letterina.

/Cristiano Cavina

*A cura di Agenzia di informazione e comunicazione Regione Emilia-Romagna
Progetto di Elisa Ravaglia e Jacopo Frenquellucci
Foto di Cristina Gaddi
Progetto grafico di Agata Matteucci
Finito di stampare nel dicembre 2023*

Raccontare il primo Natale dopo l'alluvione

Palline colorate, alberi di plastica, statuette del presepe: quando a maggio un'apocalisse di fango ha sommerso la Romagna non c'era cantina che non ne sputasse fuori. Lo possono confermare anche gli angeli del fango, o per meglio dire *chi burdel de paciug*, le migliaia di magnifici giovani che sono accorsi da tutta Italia per aiutare. Ragazze e ragazzi cui dire ancora grazie.

E così, con quel gusto dell'imprevedibile che in fondo è un tratto distintivo della romagnolità, in un'alluvione alle porte dell'estate tutto sembrava parlare del Natale.

Ma adesso che è il Natale ad essere davvero alle porte, chi parla ancora degli alluvionati? Ora

che le luminarie sono accese e le telecamere sono spente, chi sa quanti romagnoli hanno ripulito a una a una le loro palline e quanti invece hanno ricomprato tutto?

Lo abbiamo chiesto a uno scrittore che ha vissuto l'alluvione di persona, prima con il badile e poi con la penna: Cristiano Cavina. Perché spiegare come frana un monte rientra nelle valutazioni degli esperti e nelle cronache giornalistiche, ma per raccontare come (non) frana no le persone serve l'epica.

Dalla gioia indescrivibile 'come se avessi vinto un mondiale', di quando è riuscito a sturare un tombino, alle galline profughe nel pollaio della mamma. Dalle cose che l'acqua si è portata via a quelle che bisognava lasciare andare. Per poi ricominciare daccapo, mettendo il turbo al liscio, come tipico dei romagnoli.

La letterina.

/Cristiano Cavina

Si è fatto spazio sul tavolone del salotto dove da alcuni mesi fa i compiti, spostando da una parte la confusione di quaderni, libri e astucci che ci regna sopra, tipo ruspa, preso da una urgenza che mai gli è capitata, a parte quando aveva ancora i Lego per giocare e gli veniva in mente da cima a fondo come costruire una nuova astronave o un castello e una volta pure una baracchina della piadina, che aveva un sacco di pezzi sparsi marroni, parevano legno e ci aveva fatto le pareti, il banco e i tavolini: per il forno e la piastra aveva usato quelli lisci grigi, pure per i frigoriferi.

Sta lì seduto un bel pezzo, con una punta di lingua tra i denti e la mano via via sempre più indolenzita. Ha un po' di febbre, per questo è a casa anche se è mercoledì e dovrebbe essere a scuola. La mamma e il babbo sono al lavoro: ha quasi dieci anni ed è riuscito a convincerli che può sopravvivere da solo.

È la prima volta e si sente più grande.

Quando finisce appoggia la penna, la mano e il polso, adesso sì che si sentono e guarda i fogli. Ne ha riempiti tre, fitti fitti: non sono quelli di scuola, li ha presi dalla stampante del sottoscala, l'unica delle due che si è salvata. Non sono come i fogli del quadernone di italiano, questi non hanno le righe e le sue frasi a poco a poco vanno storte, scivolano giù. Non è un brutto effetto, sembrano tuffi dai trampolini. Alza le spalle e sorride.

Attraversa il salotto con cautela. Le fessure tra un listello e l'altro del parquet sono incurvate, come scaglie di chissà quale pericoloso rettile preistorico. Il legno scricchiola. Ci sono libri

impilati contro una parete senza intonaco.

Il divano è rosso scuro sotto e arancione sopra, anche se prima era dello stesso colore. Vede il telecomando e fa per stravaccarsi e accendere la tv. I grandi possono guardare la tv quando gli pare, i bambini no; è una delle grandi ingiustizie della vita. Lui ora potrebbe e anche questo lo fa sentire più grande. Però l'occhio gli cade vicino al bracciolo e gli passa la voglia. Ci casca ancora, è una tale fatica abituarsi ai vuoti.

Si fa forza con un grande respirone.

Va in cucina. Un mobile usato contiene tutte le pentole e le stoviglie. Un altro mobiletto ospita la pasta, i biscotti e qualche merendina che sua mamma ha nascosto, ma lui ha già scoperto dove.

C'è un lavello da campo in metallo con i tubi di scarico a vista che sembrano serpenti e un fornello a tre fuochi con una bietta per tenerlo in pari. Della vecchia cucina resta solo l'ombra segnata sulla parete e i buchi slabbrati delle viti

che la tenevano contro il muro. Prende una merendina e un succo di frutta da un frigorifero bianco tutto appiccicato di adesivi di posti in cui loro non sono mai stati, ma a lui piace guardarli e far finta di sì. Lui a parte a Pinarella in ferie o in gita con la scuola va solo su a Casola dalla nonna.

Sistema il pigiama ogni due passi, perché è di qualche misura troppo piccolo, sia di maniche che di gambe, e i bordi gli vengono su. Non ha detto niente, gli sembrava sbagliato.

Il parquet scricchiola ancora. Lo guarda. Prima si acciglia, poi sorride, poi un po' tutti e due.

Dà un gran sorso alla cannuccia del suo succo di frutta, finché non sente quel bel gorgoglio scoppiettante di quando finiscono.

Butta la carta della merendina ma si sbaglia e la mette nell'umido. Con ribrezzo la ripesca e la sposta nell'indifferenziata dopo averci pensato un po' su: forse andava nella plastica. Non ci ha ancora capito nulla.

Va in bagno, si lava la faccia, fa per lavarsi i

denti, ma poi non gli sembra il caso di esagerare e fare il patacca, è già stato fin troppo bravo a non guardare la tv.

Sta per tornare in salotto, ma si illumina guardando fuori dalla finestra dell'ingresso. Apre la porta. La via è quieta. Tutti a scuola o al lavoro. È come essere l'ultimo sopravvissuto a una apocalisse. Ci fa un piccolo film sopra, lui è l'eroico protagonista. A metà della fantasia salta fuori che non è davvero l'ultimo sopravvissuto: ce l'ha fatta anche Lucrezia C. della 5^a E. Qui cancella di colpo tutto il sogno a occhi aperti perché ha paura anche solo a pensarle certe cose, che se qualcuno gliele legge dentro poi magari lo prendono in giro.

Sofi la gatta della vicina fa il suo giro di perlustrazione sul muro di cinta del giardino. La saluta con un cenno di capo. Non prova neanche ad avvicinarsi per accarezzarla, è una gatta dal pelo fulvo, strigna e altezzosa e lui comunque fa il tifo per i gechi a cui lei dà la caccia.

Guarda il cielo grigio di metà dicembre. Tra

pochi giorni inizieranno le vacanze. Spera di guarire in tempo per tornare a scuola e salutare i compagni. Gli dispiace non vederli per due settimane. Magari potrebbe passare a salutare anche quelli della 5^a E. Scuote la testa per cancellare il film che è ricominciato in automatico da dove lo aveva interrotto.

Fa freddo.

Sa che non dovrebbe stare fuori in pigiama, che è anche malato. A sentire le mamme il semplice respirare può condannarti a una vita di sofferenze atroci e pertossi e raffreddori fulminanti. Dà una pacca sul sellino della sua bicicletta, ma piano, per non far cadere giù il poco della vernice originale che è rimasta.

Sospira. Sorride. Si acciglia.

Fissa il cielo, tipo i pistoleri nelle sfide davanti ai saloon.

Si batte un dito sul polso, come se ci fosse un orologio allacciato. Poi con tutte e due le braccia, a grandi cenni, gli fa segno di sbrigarsi. Lo mima anche con le labbra. DAI DAI DAI.

Aspetta qualche secondo. Non viene giù nulla. Ci sta. Magari domani riproverà. L'importante è aver mandato il messaggio, sempre meglio portarsi avanti per tempo. Mancano ancora dieci giorni a Natale.

Guarda oltre il cancello.

Stanno ancora lavorando alle fondamenta del condominio in fondo alla strada. Di notte sembra un buco nero tra le luci delle altre case. Ci sono davanti grossi pezzi di muro, sembrano puzzle di giganti.

Sospira. La bocca gli si piega all'ingiù. Guarda il cielo e si ribatte il polso con il dito e gli dice DAI di nuovo.

La gatta lo fissa e gli fa 'miao' arrabbiata. I gechi sono riusciti a scappare anche questa volta. Sorride a tutto quanto.

Rientra in casa, resiste a lavarsi i denti per la seconda volta e pure alla tentazione di accendere la tv, fa una carezza al bracciolo del divano e poi prende i tre fogli fitti fitti. Con la

punta di lingua di nuovo tra i denti li piega con cura, li imbusta e scrive l'indirizzo. Appena potrà andrà alla tabaccheria, di fronte ci sono le buchette rosse delle poste e anche quella apposta per il Polo Nord.

Carissimo Natale

d'acqua non stare a portarne che quest'anno ne abbiamo già avuta abbastanza. Te lo dico così, per stare sul sicuro, non che sia un prodotto che tu tratti, ma qua non si sa mai.

Per il resto, fai te, e se proprio devi, che sia roba pesante che non galleggia: avevo un sacco di Lego ma non li voglio, perché quelli la corrente se li porta via in un attimo.

C'avevo uno scimmiotto di peluche da quando ero appena nato che chissà adesso dove sarà finito, a occhio e croce sarà arrivato a Pinarella o anche un bel po' più in là. Spero che ne abbia approfittato per vedere il mare, che non c'è mai stato, lui stava sem-

pre qui vicino al bracciolo del divano o nel mio letto o nella cesta dei giochi misti.

Mi sa che han fatto tutti quanti una bella gita, perché anche quella non siamo più stati buoni di trovarla, sparita chissà dove.

Non so, magari se ce ne hai uno sottomano che ci assomiglia e ti avanza, lo prendo volentieri. Aveva al collo una sciarpetta e un berrettino con il pon pon. Sempre che non serva a qualcun altro, eh.

A mia nonna su a Casola gli è franato il monte sul pollaio e anche se qualche gallinella è riuscita a sfollarla tante altre non ce l'hanno fatta. Lo so che i grandi non c'entrano nulla con le letterine, sono pigri e orgogliosi e figurati se si mettono a chiedere qualcosa, così tanto che ho la penna in mano te lo chiedo io per lei: se proprio proprio fosse possibile, qualche gallinella non sarebbe male. Il galletto Oliviero si è salvato, quindi ne bastano un paio e poi ci pensa la natura, sempre che non venga su dal rivale la volpe. Nonostante tutto, spero che se la sia cavata, perché anche nel rivale è venuto giù tutto.

Guarda che comunque per me non ci perdi. Vedrai che prima o poi nonna si fa pari con mezzo chilo dei suoi tortelli e due gavette di ragù.

Ce li avete i cappelletti al Polo Nord?

Sarebbe il suo posto da sogno, che si lamenta che non ha mai spazio per la minestra nei suoi frigo. Da te hai voglia che di spazio per congelarne ne avrebbe.

Fortuna che hai la slitta, perché con le strade che ci sono adesso in collina ti toccava travagliare un po', anche se han lavorato giorno e notte per accomodarle il prima possibile. Comunque vai tranquillo, adesso non c'è il via vai di elicotteri dell'esercito e dei pompieri, quindi non rischi di sbatterci contro, ci mancherebbe solo quello.

Ah, quando vai su in collina, stai attento a non imbrogliarti: non so che mappa ti danno gli elfi o se usi quella del telefonino, ma dall'alto non è più lo stesso posto di prima, i boschi e le montagne hanno la faccia un po' diversa dall'ultima volta che sei andato, quindi stai all'occhio.

Ecco.

Tutto qua.

Babbo Natale, parliamoci da uomo a uomo, come fossimo al bar a mangiare un ghiacciolo insieme: noi qua abbiamo perso un sacco di roba, nuova e vecchia, che alla roba vecchia ci guardavamo anche poco, ma adesso che non c'è più ci manca da morire. Speriamo siano tutti insieme a Pinarella a fare i patacca in riviera.

Non sto a farti la lista, che non hai tempo da perdere e non sono neanche articoli che tratti tu, mica sei Amazon o Ebay.

Noi siamo tornati finalmente in casa dopo quattro mesi che è già un bel regalo questo, anche se a mamma una cucina nuova le farebbe comodo e la libreria e la macchina, ma te dove te la metteresti tutta questa roba sulla slitta? Alle renne gli verrebbe un infarto solo per decollare.

Babbo lo so che vorrebbe cambiare il parquet, ogni tanto scherza perché dice che sotto oramai ci saranno i cocodrilli, ma non è un grande comico lui e a volte vedo che mamma invece di ridere gli scappano due lacrime e pure a lui gli trema la voce.

Volevo dirti da uomo a uomo: non stare a portarci niente.

Le cose che servono le abbiamo tutte lo stesso e ci sono i bambini del condominio in fondo alla strada che ancora non sono tornati a casa perché là le fondamenta sono andate e hanno perso anche le mutande e le biciclette. La mia si è salvata: l'abbiamo legata alla ringhiera del terrazzo, sennò anche lei a quest'ora era a fare baldoria in riviera con i miei Lego e lo scimmiotto. È ancora infangata e cigola come un treno merci, ma quel fango non va più via neanche se lo lavi, è un coso strano che non ci guarisci mai del tutto, va te a sapere.

Ma piuttosto che niente è meglio piuttosto, come dice mia nonna, che di 'ste cose per me ne sa a pacchi.

Porta i regali agli altri, io mi arrangio senza problemi, che tanto sono grande. Mi basta solo che fai nevicare, ecco, quello sì, che un po' di bianco dopo tutto quel marrone giallastro ci starebbe proprio bene.

*Se proprio proprio resta qualcosa scompagnato, da parte mia, un regalino in più a Lucrezia C. di 5^AE. Ma non dirlo a NESSUNO eh!
Tutto qua.*

Ricordati le due gallinelle per nonna, se te ne avanzano. Il galletto non serve. Oliviero è in grande forma!

Qualcuno ha iniziato a dire che forse non è detto che esisti, perché nessuno ti ha mai visto davvero, ma ci sono tante robe che esistono anche se non si vedono davvero, tipo l'aria o il vento o il ripieno dei tortelli finché non gli dai un morso, quindi per me proprio non cambia niente.

Oh mi raccomando, stammi bene!

Tuo

G.



“Ancora adesso quando piove guardo la tempesta negli occhi e, come in ‘Grosso Guaio a China Town’, le dico: ‘Sferra il tuo colpo migliore, sono pronto’”



“Ci sono delle volte che vado in bagno e guardo fuori, mi sembra di vedere ancora quell’acqua gialla che cresce, non sempre, non tutti i giorni, però ogni tanto capita”



“Quel giorno dell'alluvione usciva il mio nuovo libro: avevo lasciato due scatole fuori ed è uscito proprio galleggiando, in tre copie. Due le ho perse, una l'ho trovata sotto la menta”



“Olivia o Delia ogni tanto salta fuori che dicono: ‘Però alluvione basta, eh’”



“L'alluvione mi ha fatto capire che sono un disastro per un sacco di cose ma in quella roba lì, in quel momento dell'apocalisse, non ho fatto una piega, ho fatto quello che dovevo fare, come tutti qua intorno”



“Alla fine non vuoi sapere come frana un monte, vuoi sapere come franano le persone”



“Mia mamma era tranquilla mentre intorno tutto franava. Anzi, raccoglieva nel suo pollaio le galline profughe”



“Penso che quest’anno sarà meglio per il semplice fatto di esserci ancora, a Natale, perchè qui abbiamo avuto due o tre ore che non ero certo di arrivarci, e ahimè qualcuno non ce l’ha fatta”

Natale del '23: intervista a Cristiano Cavina

Cristiano, hai vissuto l'alluvione di maggio da dentro. A distanza di oltre sei mesi da quell'esperienza, e a pochi giorni dalle feste, come credi che sarà quest'anno il Natale in Romagna? Diverso o sempre uguale?

“Non lo so, adesso quando arriverà proprio il giorno di Natale saprò la risposta. Per me però sarà meglio. Perché qua intorno c'è stata un po' di gente che non sapeva neanche se ci arrivava a Natale, e ahimè qualcuno non ce l'ha fatta. Però penso che alla fine sarà meglio per il semplice fatto di essere ancora qui, a Natale. Quando ero piccolo a Casola li chiamava-

no ‘i mali scordoni’, come ‘partorire’ è un ‘male scordone’. Quindi si spera che anche l’alluvione lo sia. Ecco, la gente ha riiniziato a sistemare, qualcuno ridipingerà la casa, qualcuno cambia l’intonaco. E lì forse hai dimenticato un po’ davvero la portata di quel male. Per me sarà un bel Natale”.

Dei giorni dell’alluvione è rimasta impressa un’immagine: è la quantità di scatoloni con dentro gli addobbi di Natale, alberi di plastica, palline, presepi, tutti infangati. C’erano in tutte le cantine... insomma, la cantina è stata un po’ simbolo dell’alluvione in Romagna. Il tuo albero di Natale si è salvato o l’hai dovuto ricomprare?

“Il nostro albero si è salvato, è sempre lui, le palline anche, alcune sono nuove, poi le bambine hanno un superpotere, ogni anno ne rompono una, che guarda caso è la più bella.

È vero, le cantine sono state protagoniste di quelle settimane. La prima cantina che sono andato a svuotare era in una traversa di Via Comerio, qui a Faenza. Sono stato ad aiutare con mio figlio Giovanni e altri ragazzi, erano i primi giorni, non c'erano ancora i volontari, i magnifici volontari che poi sono venuti da ogni parte d'Italia. Eravamo tutti faentini e qualche casolano, che riusciva a venire giù. Era la cantina di un signore appassionato di vela, aveva tre àncore da spostare, un quintale l'una, una fatica a tirarle via... e il pavimento che aveva l'acqua sotto e scricchiolava, pensavo di romperlo e finire giù”.

Ci ripensi ancora a quei giorni, come stavate?

“Non so le altre persone, guarda, non lo so, posso parlare per me...era commovente ed esaltante insieme. Li ricordo come una montagna russa, ero carichissimo, con una forza incredibile,

e l'attimo dopo mi veniva da piangere. Quando oggi vado in bagno di là, ripenso ancora che durante l'emergenza guardavo proprio dalla finestra, c'è un condominio con i garage interrati e a terra in quei giorni c'era un sacco del pattume. Io sapevo che stava arrivando l'acqua, era come un'apocalisse al rallentatore, e andavo alla finestra a controllare se quel sacco si spostava. Se stava fermo voleva dire che non c'era l'acqua. Poi c'è stato un momento che ci sono andato senza pensarci, ho buttato l'occhio, non c'era più il sacco, stava già andando, e l'acqua si stava alzando contro le porte dei garage, due metri d'acqua. Ancora adesso ci sono delle volte che vado in bagno e guardo fuori, mi sembra di vedere ancora quell'acqua gialla che cresce, non sempre, non tutti i giorni, però ogni tanto capita. Non so se questa sensazione andrà mai via, e ogni tanto mi sembra di sentire il rumore del fiume, 'tuuuuuu', come un tuono lontano che non finisce mai”.

Oggi l'alluvione che segni ha lasciato?

“Allora, i segni dell'alluvione qui in casa mia non si vedono, perché mio cugino Gianni di Ravenna, grande muratore, si è inventato questi battiscopa orribili. Lui ha detto che i battiscopa normali non riuscivamo a metterli perché il muro non è regolare, quindi ha messo delle travi di legno. Ora, se io adesso cavo quelle travi lì, per me viene giù la casa. Anche il muro ha tenuto, ma è un intonaco speciale di mio cugino, avrà una sua miscela particolare della Nasa, probabilmente, una cosa super tecnica. Questo che vedi è il mio parquet alluvionato, che era ricoperto dal limo fertile del Nilo, perché finalmente l'alluvione mi ha fatto scoprire cos'è il limo fertile del Nilo. Secondo me se lo leviamo 'sto pavimento sotto ci sono gli alligatori”.

E nelle persone le ferite sono rimaste?

“Mia figlia Olivia ha dei compagni di classe che non sono ancora tornati a casa, abitano ospiti da qualche parte. Quando vedi quello che è successo al telegiornale non puoi realizzare esattamente come è, però quando lo vivi, perché tocca qualcuno vicino a te, vedi le sfumature che rendono la cosa veramente pesante. Immaginate qualcuno che è da mesi che non ha il suo bagno, che non ha il suo spazio perché ha dovuto lasciare una casa con dentro tutti i giochi, l'arredamento... non è facile. Passare nei quartieri e vedere che le case sono tutte buie, sono vuote, fa impressione”.

Tante case, tanti oggetti mangiati dall'acqua, ricordi, pezzi di vita che non si sono potuti salvare...

“Ci sono momenti in cui le cose bisogna che

le lasci andare, non puoi salvare tutto. Io sono andato in una casa, dove abitava una signora vedova. Aveva conservato tutti i ricordi del marito, ma era tutto pieno di fango. Le abbiamo chiesto: ‘Signora, cosa teniamo?’ Lei mi ha guardato e ha detto: ‘Buttate via tutto, tutto’. In quella casa c’erano anche delle penne, quelle che usano i muratori, le ho tenute io, ho pensato che potevo scrivervi con quelle penne, e ho scritto dei racconti. Anche io ho dovuto buttare via le maglie di Giovanni, perché le avevo usate per tamponare l’acqua, lui c’era cresciuto con quelle maglie, mi si è spezzato il cuore. Però col senno di poi non puoi stare attaccato a tutto quando fai naufragio, devi decidere cosa lasciare andare”.

Tantissime persone, storie, ricordi... ce ne racconti qualcuno?

“Sì, ce ne sono tantissimi. Per esempio, un si-

gnore che credeva di aver perso tutte le foto, le ‘mortaline’, di sua mamma scomparsa poco prima dell’alluvione. E invece no, ne era rimasta una, la corrente l’aveva spazzata fuori, e appiccicata al vetro di una Bmw tutta infangata, il ricordo della sua mamma restava in quell’unica foto superstite. Poi in quei giorni stava uscendo anche il mio ultimo libro, mi avevano invitato al Salone del libro a Torino, dopo tanti anni, e ovviamente non sono andato. Le scatole con i volumi erano rimaste fuori casa, sono scappate tre copie, due le ho perse, una l’ho trovata sotto la pianta di menta. Resta la copia alluvionata di un libro nuovo che ovviamente, giustamente, non ha comprato nessuno, avevamo altro a cui pensare”.

Hai scritto molto durante l’alluvione, anche sui social...

“In realtà non ho scritto proprio subito, dicia-

mo che ho scritto meglio con il badile che con la penna. All'inizio facevo post tecnici, per scambiarsi informazioni utili durante l'emergenza, ho anche chiesto dove fosse mia mamma. Lei abita a Casola Valsenio e lì non c'erano più i collegamenti, la corrente era saltata, girava voce che veniva giù il Paese. Ho iniziato a scrivere seriamente dopo che ero stato nelle case delle persone, perché mi sembrava proprio una testimonianza civile e volevo che fuori sapessero, al di là delle notizie sui numeri che davano i telegiornali. Volevo dare la misura del dolore o anche della gioia, perché ci sono stati anche momenti di grande vicinanza. Dovevo raccontare della foto della mamma appiccicata sul vetro di un'autovettura o l'emozione indescrivibile, come se avessi vinto un mondiale, di quando riesci a sturare un tombino. Buona parte del mio mestiere è proprio questo, rendere l'epica della quotidianità, non il fatto giornalistico, perché alla fine non vuoi sapere come frana un monte, vuoi sapere come franano le persone”.

E tua madre a Casola, isolata, come ha vissuto quei momenti?

“Mia mamma non è un carro armato solo perché non ha i cingoli, perché per il resto è indistruttibile. Tutti i casolani sono leggermente indistruttibili. Non ho capito se volevano sfollarla, comunque lei è rimasta lì, era tranquilla mentre intorno tutto franava. Anzi, raccoglieva nel suo pollaio le galline profughe. Ha salvato tutte quelle dei pollai colpiti dalle frane, le portavano a lei che aveva fatto questo piccolo campo profughi, con la scatola della gallina che veniva da quella signora, la scatola di un'altra. Di solito mia mamma ha il modello di gallina classica, quella color pia-dina bruciata, non so come dire. Ma adesso ci sono ancora le galline grigie, tipo televisore sintonizzato male, hanno una faccia strana, che non è di qua”.

Quando parli e scrivi si sente forte come un orgoglio di essere romagnolo, una fierezza...

“Dicono che noi romagnoli ce la tiriamo un po'. E ci può stare, ma non siamo migliori degli altri e in certe cose probabilmente siamo peggiori. Ma siamo fatti a modo nostro. Devi pensare che non abbiamo ereditato la Magna Grecia, questo posto era una palude, con malattie indicibili. A fine '800 c'è stata anche un'interrogazione nel Parlamento dei Savoia, in cui un senatore torinese propose di fare come negli Stati Uniti e trasformarci in una riserva, dove chiudere i romagnoli, perché non sapevano come fare, erano tutti repubblicani, non volevano il re. La terra in cui viviamo ce la siamo letteralmente inventata, tirandola fuori dall'acqua marcia, viene da lì il carattere, quello che siamo, ce lo siamo inventati anche quello. Pensa che qui sono nati gli Sciucaren, gente con la frusta, come Indiana Jones, che la fa battere al ritmo del liscio. L'abbiamo rubato agli austriaci

e poi gli abbiamo messo il turbo. Poi sì, siamo un po' dei patàca, però siamo bravi, e soprattutto non ci prendiamo mai troppo sul serio. È anche questa leggerezza che ci ha salvati nelle situazioni più difficili, anche in questa”.

Hai definito l'alluvione “la Storia con la ‘S’ maiuscola”. Secondo te c'è una morale in questa storia?

“Non lo so, ti dà l'idea che non funzioniamo male quando andiamo d'accordo, non funzioniamo per niente male. Perché in fondo non c'è una colpa, è un fiume, non è colpa sua. Io poi gli voglio anche bene al limo perché ho capito dove nasceva questo fango che ci ha ricoperti. ‘Tropico del fango’, l'ho chiamato così, questo nostro continente. Che era la terra delle colline, dove quelli come me sono nati, come fai a volergli male. Poi so come è la terra di Casola, di Modigliana; le prossime generazioni giù nel-

la bassa tireranno fuori del granturco alto quattro metri. E forse è proprio questa la morale, insomma, non si butta via niente, come con i ciccioli, qualcosa di buono ne viene sempre fuori”.

Quando piove adesso è come prima?

“Ho sentito qualcuno dire che dopo quello che è successo odia la pioggia. Ma non sono mai riuscito a prendermela con gli elementi naturali e non lo so, a me personalmente non fa paura, anzi. In quei momenti sentivi gli elicotteri, gli allarmi delle macchine, che da lontano si avvicinavano e voleva dire che l'acqua era proprio dietro casa. Ma avevo fatto tutto quello che dovevo fare, avevo anche preparato il salvagente delle bambine sul tetto, io avrei fatto da àncora, ero a posto. L'alluvione mi ha fatto capire che sono un disastro per un sacco di cose ma in quella roba lì, in quel momento dell'apocalisse,

non ho fatto una piega, come tutti qua intorno. E ancora adesso quando piove guardo la tempesta negli occhi e, come in ‘Grosso Guaio a China Town’, le dico: ‘Sferra il tuo colpo migliore, sono pronto’”.

“Posso spoilerare? È la letterina di un bambino romagnolo a Babbo Natale: ‘Portami questo ma non stare a portarmi quello, perché tanto ho visto che galleggia troppo bene e se torna l’acqua se lo riporta via”

Il video racconto con Cristiano Cavina



Cristiano Cavina è nato a Casola Valsenio, in Romagna, nel 1974. Ha lavorato come pizzaiolo per oltre vent'anni. Il suo primo romanzo esce nel 2003. Da allora non ha mai smesso di scrivere. Ha pubblicato con Marcos y Marcos, Feltrinelli, Lonely Planet. I suoi ultimi due romanzi sono editi da Bompiani.